

# COVENANT & CONVERSATION

IDEE CHE CAMBIANO LA VITA NELLA PARASHÁ CON IL RABBINO JONATHAN SACKS



[www.rabbisacks.org](http://www.rabbisacks.org)

@rabbisacks    

## Quando la debolezza può diventare un punto di forza

Vi siete mai sentiti inadeguati di fronte a un compito o a un lavoro che vi sono stati assegnati? Avete mai provato la sensazione che gli altri vi stiano chiedendo troppo? C'è mai stato un momento in cui vi siete sentiti degli impostori e pensato che prima o poi avrebbero scoperto che non siete altro che l'essere umano debole, fallibile, imperfetto, che sapete di essere?

Se le cose stanno così, siete in buona compagnia, così almeno dice Rashi nel commento alla parashà di questa settimana. Vediamo il contesto: il *Mishkan*, il Santuario, è stato finalmente completato. Per sette giorni Mosè ha consacrato Aronne e i suoi figli a servire come sacerdoti. Ora è giunto il momento che inizino il loro servizio. Mosè impartisce loro varie istruzioni. Poi dice ad Aronne queste parole:

«Avvicinati all'altare e offri il sacrificio espiatorio e gli olocausti ed espia per te e per il popolo; sacrifica l'offerta che è per il popolo ed espia per lui, come il Signore ha comandato.» (Levitico 9,7)

I saggi rimasero perplessi di fronte all'espressione: «Avvicinati». Sembrava voler dire che Aronne, fino a quel momento, si era tenuto lontano dall'altare. Perché? Rashi porta la seguente spiegazione:

Aronne provava *vergogna e paura* di avvicinarsi all'altare. Mosè gli disse: «Perché ti vergogni? Sei stato scelto per questo.»

Questa sindrome ha un nome, coniato nel 1978 da due psicologi clinici, Pauline Clance e

Suzanne Imes. La chiamavano la *sindrome dell'impostore*.<sup>1</sup> Le persone che ne soffrono sentono di non meritare il successo raggiunto. Non lo attribuiscono al loro impegno e alle loro capacità, ma al caso, oppure alla fortuna o al fatto di aver ingannato gli altri inducendoli a pensare di essere meglio di quello che sono. Risulta essere sorprendentemente diffuso, in modo particolare tra chi arriva ai livelli più alti. La ricerca ha dimostrato che circa il 40 per cento delle persone di successo non crede di meritarlo, e che oltre il 70 per cento ha provato prima o poi questa sensazione.

Tuttavia, come si può immaginare, Rashi ci sta dicendo qualcosa di più profondo. Aronne non era semplicemente qualcuno che non aveva fiducia in se stesso. Il giorno in cui è stato introdotto al ruolo di sommo sacerdote deve aver pensato a qualcos'altro. Infatti ad Aronne era stato lasciato il compito di occuparsi del popolo mentre Mosè era in cima al monte a ricevere la Torà. Quando avvenne il peccato del vitello d'oro.

Leggendo la storia, è difficile non concludere che era stata la debolezza di Aronne ad aver permesso che ciò accadesse. Era stato lui ad aver suggerito che il popolo portasse i gioielli d'oro; lui che li aveva fusi e formato il vitello e che gli aveva costruito davanti l'altare (Esodo 32,1-6). Quando Mosè vide il vitello d'oro e sfidò Aronne: «Che cosa ti hanno fatto queste persone, che hai portato su di loro questo grande peccato?», Aronne rispose, evasivo: «Mi hanno dato l'oro; l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello!».

Questo è un uomo che si sentiva profondamente (e giustamente) a disagio con il proprio ruolo in una delle vicende più disastrose della Torà, e ora era stato chiamato ad espiare non solo per sé, ma per tutto il popolo. Non era ipocrisia la sua? Non era lui stesso un peccatore? Come poteva stare davanti a Dio e al popolo e assumere il ruolo del più santo degli uomini? Nessuna meraviglia che si sentisse un impostore e provasse vergogna e paura di avvicinarsi all'altare.

Mosè, tuttavia, non voleva semplicemente aumentare l'autostima di Aronne. Aveva detto qualcosa di molto più radicale, qualcosa che cambia il senso della vita: «È stato per questo che siete stati scelti». Il compito di un sommo sacerdote è di espiare i peccati del popolo. Era compito suo, a Yom Kippur, confessare i suoi torti e le mancanze, poi quelli della sua famiglia, poi quelli del popolo nel suo complesso (Levitico 16,11-17). Era sua responsabilità implorare perdono.

«È per questo», Mosè vuole dire, «che sei stato scelto. Sai cos'è il peccato. Sai cosa vuol dire sentirsi in colpa. Capisci più di chiunque altro la necessità del pentimento e dell'espiazione. Hai sentito la tua anima gridare per essere purificata e liberata della macchia della trasgressione. *Quello che credi essere la tua massima debolezza diventerà, in questo ruolo che stai per assumere, il tuo massimo punto di forza*».

---

<sup>1</sup> Pauline Clance e Suzanne Ament Imes. "Il fenomeno dell'impostore nelle donne ai livelli alti. Dinamica e intervento terapeutico", in *Psychotherapy: Theory, Research & Practice*, vol. 15, n. 3 (1978), pp. 241-247.

Come faceva Mosè a sapere questo? *Perché lui stesso aveva provato qualcosa di simile.* Quando Dio gli aveva detto di affrontare il faraone e condurre gli ebrei verso la libertà, aveva ripetuto più volte che non era in grado di farlo. Rileggete la sua risposta alla chiamata di Dio a condurre gli ebrei fuori dall'Egitto (Esodo 3-4). Le sue parole suonano come quelle di qualcuno profondamente convinto della sua inadeguatezza. «Chi sono io?». «Non crederanno in me». Continuava, soprattutto, a ripetere di non riuscire a parlare davanti a una folla, cosa che è assolutamente necessaria per un leader. Non era un oratore. Non aveva una voce di comando:

Quindi Mosè disse al Signore: «Per favore, mio Signore, *non sono un uomo di parole, non ieri, non l'altro ieri e non da quando hai parlato con il tuo servo. Io sono lento di parola e di lingua.*» (Esodo, 04,10) Mosè disse al Signore: «Guarda, gli Israeliti non mi ascoltano. Quindi come potrà ascoltarmi il Faraone? E poi ho le labbra non circonscise.» (Esodo 6,12).

Mosè aveva un difetto di parola. Il che voleva dire che non poteva essere il portavoce della parola divina. Quello che non aveva ancora capito è che questo era uno dei motivi per cui Dio l'aveva scelto. *Quando Mosè riferì le parole di Dio, la gente sapeva che non stava dicendo le sue parole con la sua voce.* Qualcun altro stava parlando attraverso di lui. Sembra che questo fosse il caso anche per Isaia e Geremia. Anch'essi dubitavano della loro capacità di parlare, ma diventarono alcuni dei profeti più eloquenti.<sup>2</sup>

In genere le persone che influenzano la folla con i loro discorsi non sono profeti. Spesso sono, o diventano, dittatori e tiranni. Usano il potere dei loro discorsi per conquistare forme di potere più pericolose. Dio non sceglie persone che parlano con la propria voce, raccontando alle folle quello che vogliono sentire. Egli sceglie chi è pienamente consapevole delle sue inadeguatezze, chi balbetta, in senso letterale o metaforicamente; chi parla non perché vuole, ma perché deve, e chi dice alla gente non ciò che vuole ascoltare, ma quello che deve sentire se vuole mettersi in salvo dalla catastrofe. Quello che Mosè pensava fosse la sua massima debolezza era, infatti, uno dei suoi massimi punti di forza.

Non si tratta semplicemente di accettare la debolezza. L'ebraismo non è questo. Il punto è lottare. Mosè e Aronne, in modi diversi, hanno dovuto lottare contro se stessi. Mosè non era un

---

<sup>2</sup> C'è un esempio lampante nella storia: Winston Churchill aveva un difetto di pronuncia e soffriva di balbuzie. Difetti che, malgrado tutto, gli rimasero fino in età adulta. Per questo motivo doveva studiare attentamente in anticipo i suoi discorsi più importanti. Prima li scriveva oppure li dettava in modo molto pignolo, riscrivendo le frasi chiave fino all'ultimo momento. Usava parole brevi, se gli era possibile, faceva un uso drammatico di pause e silenzi e aveva sviluppato un uso quasi poetico del ritmo. Il risultato non fu solo che divenne un grande oratore. I suoi discorsi, specialmente quelli letti alla radio durante la Seconda Guerra Mondiale, diventarono uno strumento importante per risvegliare lo spirito della nazione. Come disse Edward Murrow, egli «mobilitò la lingua inglese e la mandò in battaglia».

leader naturale. Aronne non era un sacerdote naturale. Mosè ha dovuto accettare che una delle sue più importanti caratteristiche fosse quella che oggi definiremmo una bassa autostima, ma che la Torà, con una mentalità del tutto diversa, chiama la sua umiltà. Aronne ha dovuto capire che la propria esperienza del peccato e del fallimento lo hanno reso il rappresentante ideale di un popolo consapevole del proprio peccato e del fallimento. Sentimenti di inadeguatezza – la sindrome dell'impostore – possono essere una cosa buona o cattiva a seconda di come si usano. Vi portano alla depressione e alla disperazione? O vi portano a lavorare sulle vostre debolezze trasformandole in punti di forza?

La chiave, secondo il commento di Rashi alla parashà di questa settimana, è il ruolo svolto da Mosè in questo momento critico della vita di Aaron. *Mosè aveva fede in Aronne anche quando Aronne mancava di fede in se stesso.* Anche Dio aveva fatto lo stesso, più di una volta, nella vita di Mosè. E questo è anche il ruolo di Dio in tutte le nostre vite, se siamo veramente aperti a lui. Ho ripetuto spesso che il mistero al cuore del giudaismo non è la nostra fede in Dio. È la fede di Dio in noi.

Ecco dunque un'idea che cambia la vita: quel che pensiamo sia la nostra massima debolezza può diventare, se la combattiamo, il nostro massimo punto di forza. Pensate a chi ha sofferto una tragedia e poi ha dedicato la vita per alleviare le sofferenze degli altri. Pensate a chi, consapevole delle sue mancanze, sa usare quella consapevolezza per aiutare gli altri a superare il proprio senso di fallimento.

Quel che rende così speciale il Tanakh è il suo assoluto candore nei confronti dell'umanità. I suoi protagonisti – Mosè, Aronne, Isaia, Geremia – ebbero tutti dei momenti in cui si sentirono dei fallimenti, degli "impostori". Ebbero momenti di cupa disperazione. Ma continuarono ad andare avanti. Rifiutarono la sconfitta. Sapevano che il senso di inadeguatezza può avvicinarci a Dio, come disse re Davide: «Il mio sacrificio [cioè quello che ti porto in sacrificio], mio Dio, è uno spirito contrito; un cuore rotto e contrito, Dio, non lo disprezza». (Salmi 51,19).

È molto meglio sapere di essere imperfetti che il contrario. Dio ci ama e crede in noi, nonostante, e a volte proprio per le nostre imperfezioni. Le nostre debolezze ci rendono umani; lottare contro di loro ci rende forti.

Shabbat shalom.



Per ulteriore materiale del Rabbino Sacks si prega di consultare il sito [www.rabbisacks.org](http://www.rabbisacks.org)

The Office of Rabbi Sacks, PO Box 72007, London, NW6 6RW, UK  
+44 (0)20 7286 6391 • [info@rabbisacks.org](mailto:info@rabbisacks.org) • [www.rabbisacks.org](http://www.rabbisacks.org)

© Rabbi Sacks • Tutti i diritti riservati

L'ufficio del Rabbino Sacks è sostenuto da The Covenant & Conversation Trust